

# Il «Parco» dei calanchi della Badessa ad Ozzano. Cronaca di una visita scolastica

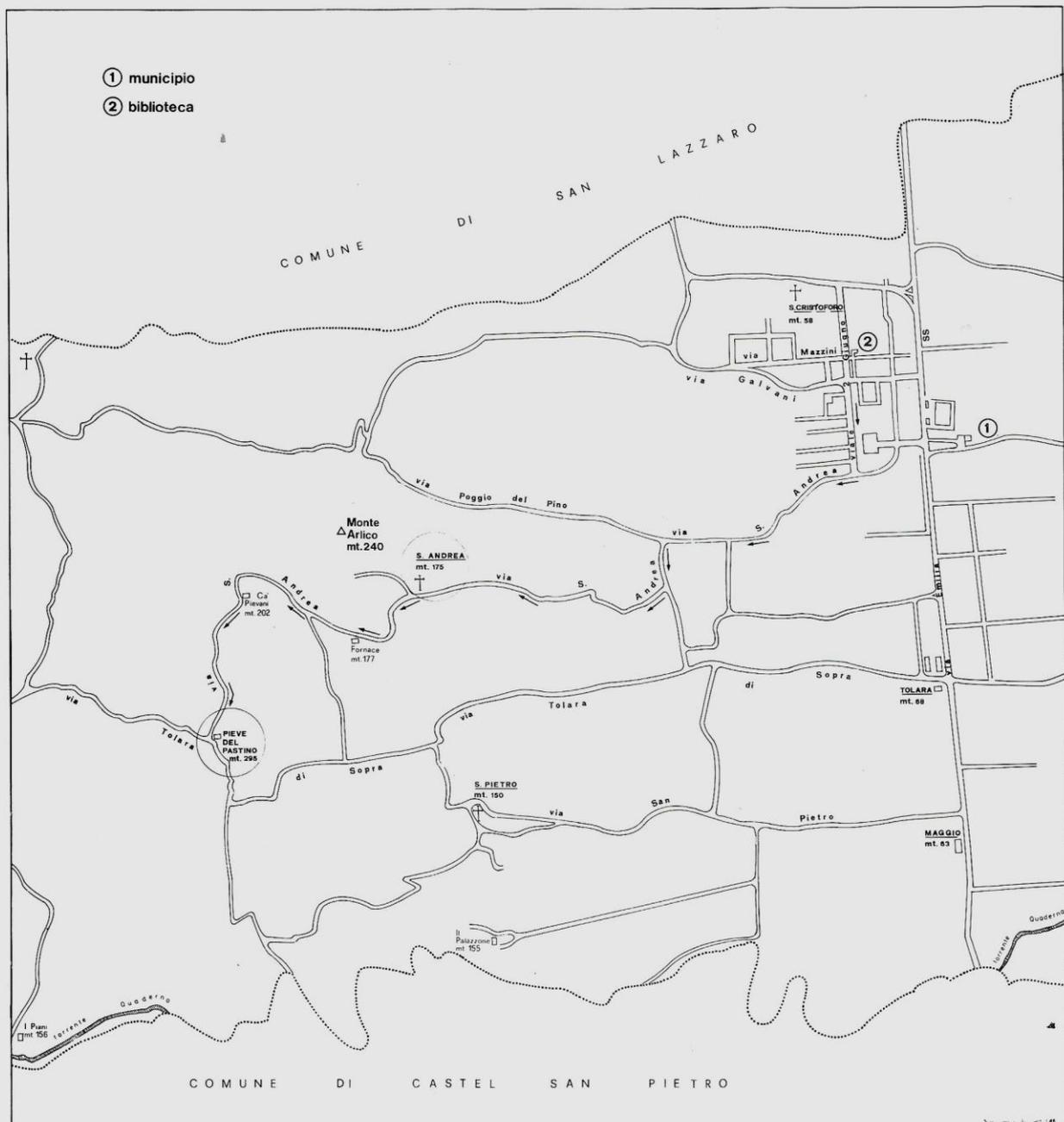


*Con questo breve scritto «Natura e Montagna» è lieta di iniziare quella che, si spera, sarà la serie di un più ampio numero di «Itinerari naturalistici» la cui peculiarità sarà (come è in questo caso) quella di essere stati scritti da ragazzi (con qualche... spintarella) della Scuola Media di Bologna e della provincia con l'intendimento e l'auspicio espresso che i ragazzi stessi, in futuro, fungeranno da «guide» per altre scolaresche.*

*Si spera così di innescare tutta una serie di proficui rapporti e di scambi di esperienze tra le scuole delle zone che racchiudono i tesori naturalisticamente più pregevoli ed interessanti della nostra provincia (almeno per ora) e, in seguito, di area più vasta.*

Con il «pullmino» che il Comune di Ozzano ha messo gratuitamente a disposizione della nostra Scuola Media, in una bella mattina di fine Maggio, siamo partiti in due Classi, la I<sup>a</sup> C e la I<sup>a</sup> F, accompagnati da quattro Insegnanti ed avendo con noi, come guida, il Prof. Francesco Corbetta, Titolare della Cattedra di Botanica all'Università dell'Aquila e Presidente della Unione Bolognese Naturalisti.

Meta: il «Parco della Badessa», una vasta zona di importanza sia agricola che naturalistica, posta pressoché ai margini dell'abitato di Ozzano, sulle prime propaggini collinari. Badessa. Perché questo nome apparentemente strano? Perché la leggenda vuole che queste aspre gioiagie di calanchi rappresentassero il



Mappa dell'itinerario. (disegno di Nicotemo Mele).

percorso più volte fatto da un giovane nobile bolognese per raggiungere il convento e poter almeno vedere l'amata Lucia di Settefonti, la «Badessa», appunto.

Parco perché è nelle intenzioni sia della Amministrazione comunale di Ozzano che della Amministrazione provinciale di farne una zona protetta da aggiungere al più vasto contesto del Parco dei Gessi Bolognesi.

Questa area, vasta circa 3.000 ettari, si raggiunge facilmente dall'abitato di Ozzano percorrendo la strada che porta sino alla chiesa di S. Andrea, nella zona pedecollinare di Ozzano.

Siamo così vicini all'abitato che la maggior parte di noi ragazzi e degli Insegnanti ha piena familiarità della zona, almeno sin dove automobile e bicicletta possono agevolmente arrivare.

Da qui, da S. Andrea, è iniziato il nostro percorso didattico a piedi e la vasta gamma di scoperte che questo luogo, non segnalato come meta né artistica, né turistica, né naturalistica, con un minimo di conoscenza e tanta solerte attenzione, ha potuto proporci, stimolando il nostro interesse; una capacità di osservazione che ignoravamo di possedere; una possibilità di imparare senza la rigida disciplina dell'aula



stando piacevolmente in compagnia e spesso ridendo e scherzando, è stata tale da ripagare ampiamente la nostra fatica.

Giacché, non lo neghiamo, dopo, nel pomeriggio, ci siamo scoperti abbastanza «arrostiti».

Non appena scesi dal pullmino, subito, nei pressi di un porticato rustico, la nostra attenzione è stata attirata dai resti mummificati di un animale, sicuramente un Mammifero, perché ricoperto da una folta pelliccia.

Superando il primitivo ribrezzo che qualcuno di noi provava abbiamo voluto approfondire e così, dalla presenza di lunghi incisivi superiori, foggiate a scalpello, abbiamo dedotto che si trattava di un Roditore. La folta coda ancora rivestita di pelo ci ha fatto poi riconoscere in quei miseri resti quello che era stato un agile e scattante Scoiattolo. Ci siamo allora chiesti quale potesse essere il significato di quei resti lontano dal bosco ed abbiamo ipotizzato un anello della catena alimentare. Il povero Scoiattolo, nutritosi di gemme e frutti secchi nei boschi vicini, era stato predato da qualche rapace notturno che aveva poi trovato più comodo trasportarselo tra le travi. Stimolati da questa ipotesi abbiamo anche intrapreso la ricerca di eventuali «borre» rigurgitate da rapaci notturni ma i nostri sforzi sono risultati vani.



Abbiamo così colto la occasione per sottolineare operativamente la importanza della verifica sperimentale e della osservazione diretta nella ricerca scientifica. Partiamo e, sulla sinistra, di fronte alla chiesa ed al piccolo agglomerato abitativo, imbocchiamo un viottolo inghiaiato fiancheggiato, a sinistra, da una folta siepe e, a destra da campi coltivati, tra cui un medicato letteralmente rosseggiante per la presenza di una abbonatissima fioritura di Papaveri. Il Papavero, ci ha spiegato la nostra guida, giunto da noi probabilmente dal medio oriente al seguito delle colture cerealicole, è una delle più diffuse infestanti.

Lungo il fossatello che separa l'arativo dal viottolo e dove, quindi, la ripetuta azione di disturbo dell'aratro non arriva, la compagine vegetale cambia totalmente e tra il folto tappeto erboso spicca l'Aro o Gigaro, dalle foglie e dalle infiorescenze assai simili a quelle della ornamentale Calla. Ci sono stati fatti notare gli interessanti accorgimenti riproduttivi, di biologia florale.

Più avanti ecco una spiacevole ma istruttiva presenza. Quella dell'Ailanto (o «Legno puzzo» o «Piede di cavallo»), così detto per il cattivo odore dei suoi tessuti e per la caratteristica impronta, appunto a piede di cavallo, che la foglia, staccandosi, lascia sul ramo. L'Ailanto è stato introdotto da noi, dalla originaria Cina, perché sulle sue foglie possono vivere i bruchi di una farfalla capace di produrre seta. La seta, però, si rivelò ben presto di cattiva qualità e così la coltivazione e l'allevamento sono ben presto terminati ma la sgradita e dannosa presenza dell'Ailanto ci è rimasta.

Sulla nostra sinistra la folta siepe di cui dicevamo prima è prevalentemente formata da specie «autoctone» e cioè locali: Acero campestre, Olmo, Marruca, Alaterno (sempreverde, con bacche assai appetite dagli Uccelli) e poi anche dall'introdotta Alloro. Al di là della siepe, nel bel mezzo del Parco di Villa Massei, si intravede un imponente Cedro dal fusto «policormico». Che significa? Significa che, anziché un tronco solo, come le altre Conifere, certi Cedri ne posseggono tre, quattro, cinque, disposti come i bracci di un candelabro. Di ogni pianta, servendoci di una forbice per potare, per limitare i danni al minimo, raccogliamo un campione che viene provvisoriamente conservato in un sacchetto di plastica ma che sarà successivamente seccato e catalogato.

Lorenzo si incarica della documentazione fotografica del percorso; altri prendono appunti e tracciano rapidi schizzi.

Giunti davanti alla casa colonica del custode della Villa si prosegue piegando verso destra e osservando, sulla destra, un vigneto e, sulla sinistra, un filare di gelsi «capitozzati». Cosa

significa questo termine? Significa che le piante sono state rispettivamente tagliate alla altezza di tre metri circa per ottenere più rami e poter raccogliere più facilmente la foglia. Questa pratica data, intuitivamente, dal tempo in cui anche in queste zone si praticava l'allevamento del Baco da seta.

Si supera un altro stabile, la Fornace, in cattive condizioni di manutenzione, e si scende nella valletta del Rio Centonara, al di fuori, ormai, della zona delle colture agricole.

Inizialmente ai bordi della strada predominano piante ruderali così chiamate perché, di solito, si insediano su ruderi e macerie abbandonate dall'Uomo. La loro presenza testimonia la esistenza di una fascia ancora «disturbata» dalle attività antropiche. Sono presenti la Vitalba, con i suoi lunghi tralci lianosi; il Rovo; il Sambuco; la Robinia (quella che nel nostro dialetto chiamiamo «Acaggio»), una pianta di origine nord-americana assai invadente ed ormai ampiamente diffusa.

Anche se invadente non è priva di pregi che vanno dal resistente legname (ottimo da opera; meno come combustibile) all'ottimo miele che le Api ricavano dai suoi fiori.

Proprio dalla Robinia è partita tutta una serie di considerazioni gastronomiche e scambio di ricette sulle frittelle di fiori di Robinia e di Sambuco; sulla bontà, una volta «saltate», in padella, delle rosette basali dei Papaveri; sul freschissimo aroma della Pimpinella e delle samare, ancora verdi ed immature, dell'Olmo; sul grato sapore degli Asparagi «pungenti». Poiché strada facendo avevamo raccolto anche alcuni frutti di Ippocastano il discorso scivola anche sulle proprietà medicamentose della polpa saponosa di quei grossi semi e sull'uso «autarchico» che se ne fece per confezionare sapone di emergenza.

Scendiamo verso il Rio Centonara addentrandoci nell'aspro paesaggio calanchivo.

All'inizio della strada campestre vediamo un bellissimo albero: un Leccio, sicuramente plurisecolare, ci «informa» della presenza di un clima localmente più caldo che altrove: un «microclima», come si dice. Anche la particolare abbondanza dell'Asparago spinoso conforta la primitiva valutazione.

I Pioppi che costeggiano il Rio Centonara hanno disseminato tutt'intorno la loro lanuggine cotonosa che serve a spargere i semi. Infatti, ci spiega la nostra guida, se provassimo a seminare un poco di questa lanuggine in un piattino, tra due falde di cotone bagnato, ben presto vedremmo nascere minuscole piantine. Anche il Farfaro (o Farfanella), tipico abitatore di luoghi umidi ed argillosi, sta spargendo migliaia di frutti secchi muniti di un organo di volo, il «pappo», mentre il Verbascio ci offre foglie assai vellutate per la presenza di un folto intrico di peli stellati pluricellulari.

I prati sono costituiti in prevalenza dall'Erba

mazzolina e dalla Sulla. La Sulla, in particolare, meglio di altre piante, colonizza i terreni scoperti e persino le fiancate dei calanchi. La nostra guida ci invita ad osservare ed a riflettere sul «dinamismo» della vegetazione. Infatti i campi abbandonati vengono progressivamente colonizzati da varie specie adatte a questo scopo. Qui, su terreno argilloso, chi si distingue sono la Inula viscosa; la Ginestra odorosa; il Ginepro; le Rose selvatiche che in questi giorni sono in piena fioritura. Su alcune Rose selvatiche notiamo strani batuffoli di colore rugginoso: si tratta di «galle» provocate dalla puntura di insetti e, a questo proposito, ci ricordiamo di averne viste, di forma diversa, anche sui rami di Olmo e di Quercia.

Giunti sul fondovalle vediamo che la valle si apre in un ampio anfiteatro calanchivo. Ci troviamo qui in una zona di terreni detti «argille scagliose» ed i fenomeni erosivi sono imponenti. Notiamo la cresta ed i fianchi (o ali) del calanco e poi, alla base, delle piccole «conoidi» di fango finissimo.

Le ripide pareti dei calanchi che consentono la vita solo a poche specie tolleranti la elevata aridità del suolo, la compattezza dello stesso e la forte concentrazione salina (ed infatti sui conoidi notiamo bianche efflorescenze: basta assaggiare: è sale!) sono prese letteralmente d'assalto da noi ragazzi che, corroborati dalla merenda consumata in piena correttezza «ecologica» (neppure una sola carta o una lattina sono rimaste sul terreno), ci improvvisiamo arditi scalatori con rovinosi risultati sui nostri calzoni o gonnelline!

Attraversiamo il Rio Centonara e seguiamo il sentiero che risale fino alla Pieve di Pastino, sulla strada per Settefonti. Attraversiamo un terreno – che si stava «rimboschendo» naturalmente – ed è stato inopportuno arato per far spazio ad un inutile ed improduttivo seminativo. I risultati sono assai eloquenti e le pianticelle di grano crescono rade e stentate in mezzo alla nuda argilla. Per fortuna ben presto arriviamo ad un bel lembo di bosco, costituito soprattutto da Roverella, la Quercia tipica a queste quote. Le Roverelle ci appaiono colpite da vari attacchi di parassiti animali e vegetali (la «nebbia» o «male bianco», in quest'ultimo caso) ma, in fondo, tutto si trova in equilibrio e non è certo il caso di pensare a qualsiasi tipo di intervento! Nel sottobosco distinguiamo due strati, entrambi assai ricchi.

Il cespuglioso è costituito dal Sanguinello; dal Ligustro; dal Pungitopo del quale possiamo riconoscere i «maschi» e le «femmine»: queste ultime portano ancora rosse bacche globose dell'anno precedente.

Lo strato erbaceo ci presenta Ciclamini, Ellebori, Aristolochia, Edera e tante altre erbe ancora e folti tappeti di Muschi.

Sono presenti anche alcuni alberelli di Orniello,

il ben noto Frassino da manna, da cui si ricava, appunto, la dolce mannite, blando e gradevole purgante.

Notiamo anche la presenza di funghi del legno che decompongono i rami caduti a terra e le ceppaie ormai morte.

La presenza dello strato cespuglioso, in un bosco, è assai importante per la regolazione e la regimentazione delle acque correnti ed anche per la azione mitigatrice nei confronti del clima. Anche senza strumenti percepiamo così immediatamente un piacevole senso di freschezza e di benessere.

Ai bordi del bosco, dove costituisce, con altri cespugli, le cosiddette «cenosi di orlatura», è presente anche il Prugnolo, ormai passato di fioritura.

Con i suoi frutticini cerosi e bluastri, a Novembre, potremo preparare confetture e liquori ma... forse sarà meglio lasciarlo agli Uccelli. Noi potremo provvedere altrimenti! Risaliamo lungo la carrareccia fino al podere Pivani e le osservazioni e le scoperte non sono ancora finite. Alcune impronte sul terreno argilloso ci testimoniano il passaggio di un Ungulato (un Daino? Un Capriolo?) mentre l'ala di un povero Merlo ci fa riflettere su quanto la Natura sia severa nei confronti dei suoi abitanti!

Vicino all'edificio una pozza d'acqua scavata artificialmente è una autentica miniera di osservazioni. Nell'acqua nuotano Ranocchi e Tritoni; tra le Tife e le altre erbe palustri del bordo volteggiano le Libellule.

Con un bastone peschiamo dal fondo una manciata di Alghe. Sono ruvide e puzzolenti e questo ci fa capire che si tratta di Caracee. Le mettiamo in un recipiente di fortuna (il prossimo anno dovremo essere più attrezzati) e le portiamo a scuola. Dopo averle essiccate le abbiamo trattate con acido cloridrico ed abbiamo così dimostrato che la ruvidezza era



Una veduta di Pieve di Pastino.

data da deposito di carbonato di calcio.

...Finalmente appare il pullmino. Era ora perché cominciamo ad essere stanchi e mezzogiorno è ormai vicino.

Abbiamo impiegato circa tre ore e siamo sicuri di averle impiegate bene sia per la acquisizione di conoscenze teoriche sia per la familiarizzazione con aspetti del territorio fortunatamente non ancora invasi dalla dilagante urbanizzazione.

Attraverso questo studio, diretto e pratico, sicuramente più piacevole e meno faticoso di quello solo libresco e teorico, si può arrivare, piano piano, a capire e valutare la importanza della tutela dell'ambiente e delle risorse del territorio, vicine e lontane, superando così il disinteresse che deriva dalla estraneità o marginalità delle proprie esperienze rispetto alle problematiche di tipo ambientale.

Poiché ci siamo resi conto che soprattutto dalla ignoranza, e forse anche più che dall'interesse economico e dal profitto immediato, derivano la maggior parte dei fenomeni di insensibilità e trascuratezza nelle scelte di utilizzazione e destinazione delle risorse ambientali, noi ragazzi, con il determinante apporto dei nostri Insegnanti abbiamo individuato due proposte operative, entrambe mirate ad incrementare, nei nostri Colleghi di altre scuole, la piena consapevolezza di un corretto rapporto tra loro stessi e la realtà circostante.

La *prima* prevede contatti tra Insegnanti di scuole diverse, la disponibilità a diventare, per una giornata, insieme ai propri alunni, «esperti» e «guide» per altre scolaresche di altre zone. Questo per estendere, almeno in ambito provinciale, le conoscenze dei ragazzi nei confronti del territorio, tessendo una fitta rete di scambi che, alla fine, risulterà sicuramente più produttiva di quanto non possa essere, fatalmente, la partecipazione sporadica ed occasionale di qualche esperto di fama, sì, ma impegnato e distratto da mille altre cose che non gli sono strettamente congeniali come queste sono invece (ed, ancor più, *debbono essere*) per noi.

Tali scambi potrebbero essere favoriti dalle associazioni naturalistiche e di categoria che si dovrebbero impegnare a rendere note le disponibilità e proposte di ogni singolo insegnante attraverso i loro bollettini ed organi di informazione.

La *seconda* proposta riguarda la realizzazione di un piccolo Orto botanico, impiantando piante autoctone ed officinali in una piccola porzione di terreno attigua alla scuola.

Questa proposta è stata più dettagliatamente formulata e quantificata con un preventivo di spesa nell'ambito di un progetto che i nostri Insegnanti hanno già presentato, all'inizio dell'anno scolastico, alla Provincia e al Comune. Tale iniziativa potrebbe coinvolgere operativamente e scientificamente tutti gli Alunni della Scuola.